

Recensioni

Roma: il senso del luogo

Daniela Pasquinelli d'Allegra

Roma, Carocci, 2015, pp. 240

Nella rubrica *Il Diario*, in questo stesso numero del *Semestrale*, compare il contributo di Antonella Labianca, Editor della Carocci editore, che ricorda l'incontro svoltosi il 9 dicembre 2015, presso la Biblioteca di storia moderna e contemporanea, in occasione del decennale della Collana dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia "Ambiente Società Territorio", fondata nel 2005.

La celebrazione di questo significativo anniversario è stata occasione per presentare l'ultimo nato della Collana, il volume *Roma: il senso del luogo*, scritto da Daniela Pasquinelli d'Allegra, già Autrice di vari contributi geografici sulla Capitale, tra cui, nella stessa Collana AIIG/Carocci, *La forma di Roma. Un paesaggio urbano tra storia, immagini e letteratura*.

Hanno aderito a questa iniziativa due studiosi, accomunati dal condiviso interesse scientifico su Roma pur se di diversa estrazione disciplinare e collocati su "versanti" cronologici tra loro distanti: Riccardo Santangeli Valenzani e Francesco Bartolini. Il primo, infatti, è un archeologo medievista, mentre il secondo uno storico contemporaneista.

I loro contributi, però, bene s'integrano nell'articolazione di ragionamenti su un discorso, che – come opportunamente fa osservare l'Autrice – indaga "il mutevole significato che la città ha assunto dalle sue origini a oggi, sotto particolari aspetti: la multiforme presenza dell'acqua, il simbolismo geometrico degli assetti territoriali, il segno delle differenze

sociali impresso nell'edificato abitativo, il valore degli spazi pubblici sempre più ridotti dal consumo di suolo".

Daniela Pasquinelli d'Allegra si occupa di tematiche romaniste da oltre venti anni; in questo lungo arco temporale ha sviluppato un'intensa attività in ambito scientifico e didattico e ha svolto seminari itineranti nei rioni storici e nelle aree periferiche di Roma, organizzati dalla Sezione AIIG-Roma, della quale è Presidente dal 2004, in collaborazione con la "Sapienza" Università di Roma (Dipartimento di Geografia Umana prima e Dipartimento di Scienze Documentarie, Linguistico-Filologiche e Geografiche dopo).

La conoscenza della città eterna, così profondamente maturata, unita a elevato rigore metodologico e notevoli capacità espositive, ha consentito a Daniela Pasquinelli d'Allegra di offrire al lettore un testo che presenta un'interpretazione originale del tessuto urbano di una grande città, costretta ad affrontare sfide difficilissime e dagli esiti incerti, contrassegnate, tra l'altro, da un confronto problematico con la ricchezza del suo passato, del quale potrebbe – e dovrebbe – avvalersi per il presente e per progettare il futuro.

L'Autrice, che scandaglia con particolare attenzione il patrimonio storico e artistico costituito attraverso un percorso millenario e le varie configurazioni assunte dal territorio urbano nelle varie fasi di espansione, è concentrata a ripensare come il senso di un "luogo unico al mondo" possa ritrovare coerenza e vigore alla luce di una "convivenza responsabile".

Gino De Vecchis
Sapienza Università di Roma

Roma: il senso del luogo. Un'esperienza di lettura

Davanti al libro di Daniela Pasquinelli d'Allegra ci si possono fare diverse domande; vorrei impostare questa breve relazione della mia "esperienza di lettura" su alcune di quelle che io mi sono posto mentre lo leggevo. Innanzitutto: perché un nuovo libro su Roma? Non c'è dubbio che nessun'altra città al mondo ha una tale quantità di carta stampata che le sia stata dedicata (anzi, ha cominciato da molto prima che i libri si stampassero) e gli scaffali delle biblioteche crollano sotto il peso delle decine di migliaia di libri scritti sulla nostra città. C'era bisogno di un altro libro su di essa? La risposta è che di un libro come questo forse c'era bisogno, perché affronta il tema da un punto di vista e con un taglio che finora non avevo trovato in nessun altro testo che avessi visto (non voglio dire che non esista, perché la bibliografia su Roma è come la Biblioteca di Babele di Borges, e tutto quello che potete immaginare che possa esistere, da qualche parte c'è e qualcuno l'ha scritto, ma comunque io ancora non l'ho visto). La particolarità di questo libro, quella che ha suscitato subito il mio interesse di archeologo, è la focalizzazione sul tema della diacronia e della trasformazione. Certamente ci sono decine di migliaia di libri, e centinaia di migliaia di saggi e articoli su Roma, di ogni tipo e su ogni argomento, ma quasi tutti concentrati su un momento più o meno lungo, comunque specifico e delimitato della sua storia trimillenaria. Naturalmente in questo non c'è nulla di male, la specializzazione è necessaria per analisi approfondite e di dettaglio; io stesso, che come archeologo medievista da molto tempo lavoro sulla città, mi sono interessato e ho scritto sempre su quei pochi secoli che vanno dalla fine dell'Impero Romano all'anno Mille. Tuttavia c'è biso-

gno che qualcuno ci ricordi che una città è un organismo vivo, che nasce, cresce, si trasforma di continuo, qualche volta muore (non Roma, la Città Eterna per definizione), in un continuo che solo artificialmente può essere segmentato in partizioni cronologiche che seguano le nostre divisioni tradizionali in epoca antica, medievale, moderna, contemporanea.

Elemento comune e filo conduttore di questa lunga vicenda è il luogo: la posizione geografica, i condizionamenti topografici, la geologia, le acque, e ci voleva dunque una geografa per seguire queste trasformazioni dalle origini della città ai giorni nostri. E, attraverso queste costanti, a trasformarsi sono le opere dell'uomo: come abita, in quali spazi vive, quali sono, attraverso i cambiamenti sociali e politici, i luoghi di aggregazione, gli spazi pubblici e quelli privati.

Il libro è organizzato per nuclei tematici: la forma della città e i suoi limiti, la sua espansione e il rapporto con il territorio, il rapporto con l'acqua, a partire da quello con il fiume, gli spazi del vivere, sia privati (le abitazioni) sia pubblici (strade, piazze luoghi del commercio, luoghi della socializzazione). Ognuno di questi nuclei e sottocubi tematici è analizzato in dettaglio, come ho detto, attraverso un'ampissima diacronia che parte dai primordi per arrivare alla città contemporanea e, in realtà, ancora oltre, poiché ogni capitolo termina con uno sguardo sul futuro, su quali sono gli indirizzi e le prospettive di sviluppo e trasformazione. È una organizzazione molto razionale, che consente di utilizzare il libro non solo per una lettura continua, dalla prima pagina all'ultima, ma anche come una sorta di ipertesto per una lettura tematica e personalizzata, andandosi a cercare un argomento specifico o, ad esempio, selezionando per ogni tema la trattazione relativa a un determinato momento storico.

Una seconda domanda che ci si può fare è: perché questo libro dovrebbe inte-

ressare un archeologo? L'autrice proviene da tutt'altre esperienze professionali, tuttavia leggendo il suo libro non possiamo non sentire un'aria di famiglia, non solo per la trattazione molto ben informata sulle realtà antiche e medievali dei fenomeni che descrive, ma proprio per l'approccio diacronico che non può non richiamare quello che, come archeologi, siamo abituati a seguire attraverso l'analisi stratigrafica. Per fare un esempio tratto dalla mia esperienza personale, nello scavo del Foro di Cesare, che ho avuto la fortuna di dirigere alcuni anni fa [La Rocca E., Meneghini R., Santangeli Valenzani R. (a cura di), *Il Foro di Cesare. Nuovi dati da scavi e studi recenti*, in *Scienze dell'Antichità* 16, 2010, pp. 251-537], la sequenza dalle abitazioni del quartiere rinascimentale alle case a schiera basso medievali, da queste alle capanne altomedievali, alla piazza imperiale, al quartiere repubblicano con le sue domus ad atrio fino alle capanne dell'età arcaica ci si è svelata man mano che indagando la stratificazione scendevamo indietro nel tempo, quasi visualizzando in uno spazio di pochi metri quadrati quella complessità di storia, di modi di vivere, di strutture sociali che l'autrice ci mostra, in questo libro, con un respiro e a una scala vasta come l'intera città.

Sarebbe sbagliato, tuttavia, immaginare la storia della città come una semplice successione di fasi, che si sovrappongono una all'altra ma rimangono separate; in realtà quella che avviene è una continua trasformazione, in cui ogni momento è segnato e condizionato da ciò che l'ha preceduto e a sua volta condiziona quel che viene dopo, e questa trasformazione segue suoi ritmi che possono essere diversi da luogo a luogo, anche a breve distanza l'uno dall'altro, come quando uscendo dal Pantheon lasciamo uno spazio e un livello di epoca imperiale ed entriamo in una piazza seicentesca, i cui palazzi, però, sotto l'aspetto rinascimentale e barocco

conservano i muri delle case a schiera medievali o, il caso forse più eclatante, quando, fino agli anni Venti del secolo passato gli abitanti di via Giulio Romano 44 vivevano, senza esserne consapevoli, all'interno di un grande edificio di abitazione di epoca romana costruito nel II secolo d.C., quella che noi oggi chiamiamo insula dell'Ara Coeli, di cui l'autrice parla nel libro, e che si rivelò, sotto l'intonatura moderna, durante gli sventramenti dell'epoca fascista [Priester S., *Ad summas tegulas, L'Erma di Bretschneider*, Roma 2002].

Italo Calvino, nel celebre libro "Le città invisibili", che costituisce veramente una costante fonte di ispirazione per chiunque si occupi, a qualsiasi titolo, del fenomeno urbano, esprime questo stesso concetto nella sua descrizione della città di Zaira: "Inutilmente tenterò di descriverti la città di Zaira dagli alti bastioni. Potrei dirti di quanti gradini sono le vie fatte a scale, di che sesto gli archi dei porticati, di quali lamine di zinco sono ricoperti i tetti; ma so già che sarebbe come non dirti nulla. Non di questo è fatta la città, ma di relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato [...]. Di quest'onda che rifluisce dai ricordi la città s'imbeve come una spugna e si dilata. Una descrizione di Zaira quale è oggi dovrebbe contenere tutto il passato di Zaira. Ma la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere" [Calvino I., *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972]. Nel parlarci di Roma, l'autrice di questo libro si comporta un po' come il Marco Polo di Calvino, e ci descrive Roma come quello che descriveva all'imperatore Kubilai la fittizia città del suo impero: la descrizione di Roma contiene tutto il passato di Roma, e questo passato è in qualche modo leggibile nella forma della città attuale. Leggere

la forma della città vuol dire anche essere capaci di leggere e comprendere il suo passato; i lavori del geografo e dell'archeologo urbano si vengono quindi a congiungere guardando, con strumenti e approcci che hanno le loro specificità e possono essere diversi, e con obiettivi che pure possono non essere identici, la stessa realtà e lo stesso oggetto di analisi.

Terza domanda: per chi è questo libro? Naturalmente per tutti coloro, romani e i numerosissimi non romani, che sono interessati alla città di Roma, alla sua storia, alle sue trasformazioni, ma penso che si possa anche identificare un "lettore ideale" (per usare la terminologia di Umberto Eco) di questo testo, ovvero il cittadino romano che vuole acquisire consapevolezza e conoscenza per chiarirsi le idee su quali possono essere le scelte per il futuro della città.

E qui interviene l'ultima domanda: perché leggere questo libro? Non c'è dubbio che oggi Roma stia attraversando un momento difficile della sua storia, anche da un punto di vista, per così dire, psicologico: i cittadini hanno forte la sensazione di un degrado generalizzato della struttura urbana, della incapacità di organizzarne e amministrarne l'enorme complessità, della difficoltà, che sembra insormontabile, di gestire la convivenza tra la città contemporanea e il suo patrimonio storico e monumentale, tra la multiculturalità caratteristica della nostra epoca e il ruolo di centro del cattolicesimo. Le vicende delle ultime giunte capitoline e le inchieste giudiziarie non hanno aiutato certo a riacquistare fiducia; chiunque viva a Roma, e molti visitatori, sentono questo clima generalizzato di sfiducia, di incertezza verso il futuro, a volte persino di rassegnazione. La lettura di questo libro può essere, in questo contesto, un interessante stimolo alla riflessione: da un lato infatti ci mostra come di momenti di crisi Roma, nel corso della sua storia, ne abbia attraversati tanti e tali, anche in tempi

non troppo distanti da noi, riuscendo poi a superarli e a rinnovarsi ogni volta, da tranquillizzarci un po' sull'insormontabilità dei problemi che ci attanagliano oggi; da un altro lato, però, l'autrice ci ricorda anche, come abbiamo visto, quanto lo sviluppo della città sia condizionato inevitabilmente dal suo passato: questo vuol dire che le scelte che saranno fatte oggi, e nel prossimo futuro, per risanare l'attuale situazione, ricadranno, nel bene e nel male, sui nostri figli e nipoti e ancora oltre, così come noi oggi paghiamo le scelte urbanistiche dissenate (o, meglio, assennatissime nell'ottica dei pochi che ci fecero mucchi di soldi e foriere di problemi infiniti per la comunità) fatte durante l'espansione degli anni Sessanta, periodo a lungo mitizzato nell'immaginario collettivo come felice ma in cui in realtà la città subì, in fatto di malgoverno e corruzione, situazioni non dissimili, e forse peggiori, da quelle che ci indignano e umiliano oggi. Ecco, nel momento in cui la città è chiamata a fare delle scelte, a trovare la strada per il risanamento e per affrontare il XXI secolo, questo libro può aiutare a essere consapevoli delle particolarità, dei condizionamenti strutturali e storici che hanno segnato lo sviluppo di Roma, delle strade sbagliate da non ripercorrere e di quelle invece che sarebbe opportuno seguire, di quello che avrebbe potuto essere e non è stato. Può considerarsi uno strumento per formare cittadini più consapevoli.

*Riccardo Santangeli Valenzani
Università degli Studi di Roma Tre*

È un libro di geografia, quello di Daniela Pasquinelli d'Allegra, ma anche di storia, sebbene forse con un approccio inconsuetto per alcuni storici. Al centro dell'analisi è la città fisica, materiale, la forma urbana e le sue evoluzioni. Ma anche il suo significato simbolico, rappresentativo, all'inter-

no di una lettura diacronica che abbraccia oltre due millenni. Il risultato è un percorso molto interessante per tutti coloro che si occupano di Roma e, più in generale, del passato e del futuro della città europea.

Come storico, ho colto soprattutto le affinità con molti studi di storia urbana degli ultimi due decenni ispirati da quel rinnovamento metodologico che in modo sintetico è stato definito *spatial turn*. Ovvero una riconsiderazione dello «spazio», da intendersi non come un puro e semplice sfondo, un palcoscenico dove sono messi in scena gli eventi, ma piuttosto come un principio attivo, protagonista stesso dei processi di costruzione delle identità sociali. Uno «spazio», dunque, prodotto da forze sia materiali sia simboliche, che non può essere analizzato e interpretato solo attraverso una ricostruzione dei confini delle divisioni sociali, ma che richiede anche uno sforzo di riconoscimento delle mappe culturali, studiate attraverso una stretta connessione tra proprietà (accessi e usi) e significato dei luoghi.

In questa prospettiva, il «senso del luogo» ricercato da Pasquinelli d'Allegra non può non evocare il «luogo praticato» di Michel de Certeau e, più in generale, quell'attenzione ai significati culturali della dimensione spaziale di cui Michel Foucault e Henri Lefebvre possono essere considerati i più influenti interpreti. Non a caso, nel libro, l'autrice non indugia nella visione della metropoli dall'alto, come suggeriva de Certeau, ma preferisce immergersi dentro Roma, camminando tra le sue strade, i suoi edifici, le sue piazze, i suoi monumenti e le sue rovine, guidando il lettore in un viaggio spazio-temporale alla scoperta di quella che potremmo definire la «vocazione» della città.

Quest'ultima, a sua volta, è senza dubbio plasmata da un «senso» del luogo, ma anche da una sua «idea». Ovvero se il riconoscimento dell'esperienza dello spazio,

e della sua dimensione emotiva, costituisce un passaggio ineludibile nell'analisi geografica e storica, non può esser dimenticato come anche la sua rappresentazione culturale, intellettualmente mediata, sia un fattore decisivo nella costruzione di un suo significato condiviso. Da una parte l'esperienza della città, dall'altra la sua identità. Da una parte le emozioni, dall'altra le immaginazioni.

Intorno a questi dualismi, non è difficile accorgersi come negli ultimi anni la geografia urbana e la storia urbana abbiano trovato un terreno comune di ricerca che, per molti aspetti, travalica i tradizionali specialismi. E Roma sembra prestarsi molto bene a questo tipo di indagine, per la sua storia millenaria e per la possibilità di vedere, toccare, sentire le tracce del passato, sovrapponendo i paesaggi urbani ai paesaggi della memoria. Tuttavia è altrettanto vero che una città così carica di mito e storia costituisce una sfida per l'esperienza urbana: la forza delle immagini e delle rappresentazioni dell'Urbs rischiano di appannare e disorientare gli sguardi più smalzati, persino quelli degli studiosi, alla ricerca dei connotati della Roma contemporanea.

L'autrice è ben consapevole di questi inganni prospettici che impediscono di sovrapporre perfettamente l'esperienza e l'immaginazione. Ma non rinuncia a provare a ricongiungere queste due dimensioni mostrando come siano intrecciate, come appunto costituiscano insieme il campo dell'indagine urbana. Emerge così dalle pagine del libro una Roma pensata come un complesso sistema comunicativo, un testo da leggere e interpretare con le metodologie più varie, selezionate di volta in volta in relazione ai diversi scopi.

Da storico della Roma contemporanea, sono rimasto attratto dai processi di nazionalizzazione analizzati nel libro. Qui il tema centrale è quello della modernizzazione di una città eletta a capitale del nuovo Regno unitario. Fin dagli inizi un

LO SCAFFALE

vero e proprio rebus per la cultura nazionale, che fatica a ricongiungere l'idea di Roma, dominata dal suo passato imperiale e dalla sua vocazione universale, a quella di una capitale moderna di uno Stato nazionale che guarda verso il futuro. Del resto, all'indomani di Porta Pia, Roma appare essenzialmente come una città premoderna, arretrata, incapace di corrispondere alle aspettative degli italiani. Ed è interessante seguire all'interno del libro come prima la classe dirigente liberale, poi quella fascista e infine anche quella repubblicana abbiano cercato di superare questo iato, cercando di rimodellare il paesaggio urbano. Con esiti tutto sommato modesti nel periodo liberale, quando si costruisce molto, monumenti, edifici pubblici, strade, ma stenta a emergere il profilo di una Roma italiana capace di confrontarsi su un piano di parità con l'immagine della Roma universale. Con risultati senza dubbio più eclatanti nel periodo fascista, quando il centro della città assume una nuova fisionomia che visualizza gli ideali di una «nuova» Italia, l'Italia romana. Ma questa fascista era una modernizzazione intimamente plasmata sul progetto totalitario e incapace, alla prova dei fatti, di resistere alla forza della realtà. Il suo fallimento lasciò un'eredità pesante, che successivamente condizionò il modo di pensare alla città. La crisi dell'idea di nazione, infatti, non poteva non trascinarsi con sé anche l'idea della capitale nazionale. Inoltre, le due culture politiche dominanti del dopoguerra, quella democristiana e quella comunista, faticarono a conciliare Roma con la modernità. Per i cattolici Roma era innanzi tutto la «città sacra», da difendere dalle minacce di scristianizzazione. Per i comunisti era la cartina al tornasole del conservatorismo dello Stato borghese e della Chiesa.

Qualcosa, però, cominciò a cambiare agli inizi degli anni Settanta. La crisi dell'idea stessa di modernità, legata al collasso del modello di sviluppo industriale

fordista, accompagnò l'emergere di una fisionomia postmoderna di Roma, che si consolidò nei decenni successivi. Non a caso, allora, iniziarono a prendere forma alcuni significativi processi sociali e culturali che avvalorarono questa nuova rappresentazione della città. Tra cui anche lo sviluppo di un nuovo policentrismo urbano, di cui giustamente l'autrice sottolinea la matrice storica e le sue degenerazioni, ma di cui anche evidenzia le potenzialità future in funzione di un rinnovamento della città.

Qui è interessante sottolineare come i dubbi di allora siano ancora sostanzialmente i dubbi del presente. Ancora agli inizi degli anni Ottanta Giulio Carlo Argan, che era stato sindaco nella prima «giunta rossa», si chiedeva: «Dovevamo affidare lo sviluppo di una parte della città al grande capitalismo? Forse sbaglio, posso aver sbagliato, ma a questo rimango contrario, perché significherebbe delegare al capitale la direzione culturale della città. Davanti a questa alternativa preferisco una soluzione più lenta, lentissima magari, dei problemi dell'agibilità e dello sviluppo urbano». Per l'autrice non c'è dubbio che soltanto attraverso una difesa e una valorizzazione della città pubblica, dei suoi spazi pubblici, sia possibile riaggregare le diverse parti della metropoli e «ripensare il senso di un luogo unico al mondo». Del resto, al di là delle vicende contingenti, ora che si è definitivamente liberata delle scorie del vecchio pregiudizio manifatturiero che per due secoli la aveva relegata ai margini dalla modernità, Roma sembra davvero potersi giovare della forza evocativa del suo profilo internazionale per consolidare una nuova identità urbana. Che, in fondo, è alimentata anche dal fascino di essere una città scampata in parte al disciplinamento della modernità.

Francesco Bartolini
Università di Macerata